

Mafia, cinque ergastoli per dieci anni di sangue

PALERMO. Altri cinque ergastoli nella storia infinita dei processi collegati alla guerra tra cosche degli anni '80: si è chiusa così anche la tranche celebrata col rito abbreviato del processo cosiddetto «Agate», dal nome del capolista, il capomafia mazarese Mariano Agate. Dieci anni di omicidi di mafia, commessi tra il 1981 e il 1991, da Stefano Bontate a Libero Grassi.

Ieri mattina la terza sezione della Corte d'assise, presieduta da Giancarlo Trizzino, ha condannato i boss Giuseppe Agrigento, Bernardo Bommarito, Vincenzo Galatolo, Michele Greco e Michelangelo La Barbera. Pene miti per i collaboratori di giustizia Calogero Ganci (otto anni) e Francesco La Marca, che ne ha avuti nove. Tre gli assolti: sono Giuseppe Farinella, Stefano Fontana (difesi dagli avvocati Valerio Vianello, Jimmy D'Azzò e Mimmo La Blasca) e Gregorio Agrigento. Per alcuni delitti molto antichi e non aggravati la Corte ha dichiarato la prescrizione, dato che sono trascorsi più di 23. anni. Pubblico ministero del processo è stato Gioacchino Natoli, al suo ultimo dibattimento da rappresentante dell'accusa, prima del passaggio all'incarico di presidente di sezione del tribunale, previsto per il mese prossimo.

Nel processo c'erano alcuni boss che rispondevano degli omicidi come mandanti e altri considerati esecutori materiali. Fra questi ultimi Stefano Fontana, accusato di aver partecipato a due dei delitti-chiave della storia del processo e di Cosa Nostra negli anni '80: l'eliminazione di Totuccio Inzerillo, boss di Uditore-Passo di Rigano, e di Pietro Puccio, mafioso di corso dei Mille. Inzerillo fu massacrato nonostante si fosse fatto costruire una Alfetta 2000 blindata. Lo tradì la passione per le donne, che lo portò ad abbassare la guardia: l'11 maggio del 1981, in pieno giorno, i killer lo uccisero all'uscita dall'abitazione di una delle sue amanti, colpendolo prima che riuscisse a salire sull'automobile. «Totuccio», capo del clan di trafficanti di droga, formato dai suoi uomini, oltre che dagli Spatola e dai Gambino, era latitante dal 30 maggio del 1978, giorno dell'omicidio del boss di Riesi Giuseppe Di Cristina, addosso al quale furono trovati segni girati proprio da Inzerillo.

Stefano Fontana, mafioso dell'Acquasanta (sta scontando trent'anni per il processo «Tempesta»), era stato accusato dal collaborante Giuseppe Marchese, che aveva parlato di un suo ruolo di copertura. Altri due collaboranti, Calogero Ganci e Paolo Anzelmo, avevano però negato che ci fosse anche lui. Altro delitto «eccellente» di cui era stato accusato Fontana, quello di Pietro Puccio, ucciso il 9 maggio del 1989, in contemporanea al fratello Vincenzo, killer del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, massacrato a colpi di bistecchiera all'Ucciardone. Anche in questo caso Fontana era stato chiamato in causa da un collaborante, Ganci, e scagionato da un altro, La Marca: dopo un confronto tra i due, il figlio del boss della Noce Raffaele Ganci aveva cambiato idea.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS